

Del «grande timoniere» rimangono in Cina poche statue e il ritratto sulla Porta Celeste. Il capolavoro del capo della Lunga marcia: la conquista del potere. L'ossessione di far presto. Il «grande balzo», i «cento fiori», la «tigre di carta», la «rivoluzione culturale»



dieci
anni
dopo

Dal nostro corrispondente PECHINO — Un vecchio seduto a riscaldarsi al sole su un muricciolo alla periferia di Qufu, la città natale di Confucio, nel cuore del montagnoso Shandong. Giacca rattoppata, sguardo spento, il tipo cui non ti sogneresti mai di chiedere la strada, che lontano un miglio ha un'aria da «scemo del paese». È l'ultima persona in Cina che, nel già lontano 1982, abbiamo visto indossare il distintivo di Mao.

le dalla figura di colui che l'aveva ideata e lanciata. Da Deng Xiaoping Mao non è stato trattato come Stalin lo era stato da Krusciov. Perché non poteva e perché non voleva. Perché in Cina non c'era un altro «pilastro» a sorreggere il tutto, come quello di Lenin in Urss una volta demolito l'idolo Stalin. E anche perché eliminare Mao non avrebbe risolto il problema di modificare ciò che aveva portato alle aberrazioni della rivoluzione culturale.

MAO

rati dai loro naturali nemici, lo avevano danneggiato in misura molto maggiore. E vero che nel far presto è riuscito a far sì che i cinesi, che in media non superavano i trent'anni di vita negli anni 40, diventassero un miliardo, con un'aspettativa di vita poco inferiore a quella europea, oggi. Ma questa stessa benedizione, sfuggita al controllo, ha finito col rappresentare il maggiore problema «ecologico» della Cina di oggi: quello della popolazione.

Per far presto aveva lanciato il Grande balzo, dato vita alle Comuni, impegnato milioni di persone in titaniche opere idrauliche e a produrre acciaio in una miriade di improvvisati altiforni casalinghi. Ma gli «anni neri» (1959-61) seguiti al fallimento del Grande balzo avevano prodotto una «voragine demografica»



grande ritratto appeso sulla rossa porta della Pace celeste, il mausoleo dove è imbalsamato. Ma si tende a non parlarne molto. Per alcuni Mao Tse-tung è «lo Stalin cinese», una pagina da voltare e non riaprire mai più. Per altri è «un pilastro di cui la Cina non può fare a meno». «Senza Mao — avevano ammonito dirigenti tuttora autorevoli — vivremmo ancora sotto il giogo delle concessioni straniere». Gli uni e gli altri convergono sostanzialmente sul fatto che comunque è difficile trovare in Mao risposte ai problemi nuovi che la Cina ha di fronte e su cui si litiga oggi.

I «conti» ufficiali con Mao erano stati fatti con il «Documento sulla storia» approvato nel 1981. E non era stato facile: nell'uscita di scritte di Deng Xiaoping curata dagli Editori Riuniti ci sono ben nove interventi successivi, nell'arco dei 15 mesi di discussione su quel documento, tesi a riequilibrare detrattori e sostenitori, a concludere che è più opportuno «restare sulle generali» che «entrare nei dettagli». Ora tutto si vuole tranne che riaprire una discussione che potrebbe sfuggire di mano. Per questo, con l'approssimarsi del decennale della morte di Mao, si è ricordato che in Cina si celebrano gli anniversari della nascita, non quelli della scomparsa.

Per molti una pagina da non riaprire più

di SIEGMUND GINZBERG

nord dello Yangtze, lasciando il sud a Chiang Kai-shek. Probabilmente non riteneva che potesse reggere un esperimento di costruzione del socialismo in un Paese il cui livello di sviluppo era a metà del nostro secolo enormemente più arretrato di quello della Russia nel 1917.

Tormentato dal dubbio

Mao riuscì a dimostrare il contrario. Ma se era riuscito a vincere in pieno la scommessa sulla possibilità di prendere il potere, anche lui deve essere stato tormentato dal dubbio di essere riuscito a ridisegnare su un foglio bianco la nuova Cina moderna, non più feudale, che pure aveva in mente. Ricorda Nixon nelle sue memorie che, incontrandolo a Pechino nel 1971, gli aveva rivolto parole di ammirazione per come era riuscito a cambiare la Cina. E Mao gli aveva risposto che no, non era esattamente così: era riuscito a cambiare qualcosa solo a Pechino e dintorni. E così dicendo pensava forse non solo all'arretratezza delle campagne dove 15 anni di Comuni non avevano risolto ancora il problema dello sfamamento della gente, ma anche alla difficoltà a creare un nuo-

vo sistema di rapporti umani, anche se da tempo tutti i cinesi si chiamavano l'un l'altro «compagni». La figura di Mao come leader assoluto della rivoluzione cinese si era imposta nella Lunga marcia, una delle maggiori imprese epiche di tutta la storia. Erano partiti in 86.000 nell'ottobre del 1934, rompendo la morsa con cui le armate di Chiang Kai-shek stringevano Ruijin, la capitale dell'area sovietica costituita tra Jiangxi e Fujian, a sud dello Yangtze. Erano arrivati un anno dopo in 4.000, dopo una marcia di oltre 10.000 chilometri, nel cuore della valle del Fiume Giallo. Mao, che aveva iniziato l'impresa praticamente esautorato dagli «ortodossi» fedeli a Mosca e al Comintern, poi diventato presidente della commissione militare del partito in uno dei momenti più critici dell'impresa, li aveva guidati, come suonano i versi di una sua poesia, attraverso «diecimila fiumi e mille montagne», attraverso cento battaglie, geniali tattiche militari, vicissitudini e avventure leggendarie che superavano quelle dei grandi classici letterari cinesi cui sembravano quasi ispirate: il «Romanzo dei tre regni» e la saga dei «Bridganti della palude».

Nemmeno la Lunga marcia era stata però solo una serie di eroismi di bandiere rosse che garriscono al vento. Mao aveva spiegato che la rivoluzione non è un pranzo di gala.

Un comitato più difficile

Ma non si era trattato solo di una strenua lotta tra S. Giorgio e il drago. Di gente ne era stata uccisa, uccisa, uccisa a bizzeffe tra le file stesse del rivoluzionario. Complicati, intrighi, manovre, voltaggabbana veri o sospettati, spietati regolamenti di conti e inquisizioni da Santo ufficio erano stati cosa corrente in quei giorni di eroismo. E quegli stessi meccanismi di allora sono probabilmente all'origine dei misteri degli anni successivi, della lotta sorda tra i clan che si erano formati attorno ai capi leggendari delle diverse «armate», di fatti come il «suicidio» di Gao Gang, l'uomo che dopo la liberazione controllava la Manchuria e, si dice, godeva più di Mao la fiducia di Stalin; la caduta di Peng Dehuai, di cui ora vengono pubblicati in forma di «memorie» gli interrogatori cui era stato sottoposto e che lo avevano portato alla morte; l'affare Lin Biao, il «successore per statuto» di Mao, perito — si dice — mentre scappava verso l'Urss dopo aver inutilmente cercato di far saltare

in aria il presidente; la stessa operazione di tipo pretoriano che porta all'arresto della vedova di Mao e dei «quattro di Shanghai» poche settimane dopo la scomparsa del «timoniere». L'epopea della Lunga marcia sembrava aver dimostrato che con la convinzione, l'eroismo, lo spirito di sacrificio si poteva fare tutto. E di fatto l'impresa aveva confermato che la forza di volontà può operare miracoli. Ma tutto no. L'esercito rosso marciava, confiscava il denaro, i viveri, l'oppio dei padroni. L'irredistribuzione al popolo reclutava nuovi effettivi per rimpiazzare i caduti. Più avanti avrebbe anche dovuto affrontare il problema di produrre in modo nuovo, e non solo di redistribuire, nella base attorno a Yenan, da cui poi l'esercito di liberazione sarebbe partito alla conquista di tutto il continente. Ma cambiare la Cina, far fare un salto allo sviluppo delle forze produttive dopo la vittoria del 1949 si sarebbe rivelato compito assai più difficile della Lunga marcia.

L'ossessione era di far presto. Perché «diecimila anni sono troppo lunghi», dice il verso di una sua poesia. Far presto a cambiare la mente degli uomini. Far presto a sviluppare l'industria. Far presto a li-

L'equilibrio ecologico

«Le teste — era convinto Mao — non riconoscono come i cavoli». Ma per far presto moltissime ne erano state tagliate nel '49, molte di più negli anni terribili della guerra di Corea, a milioni erano finiti nei campi di «rieducazione mediante il lavoro», molte ne sarebbero cadute nelle vicende complicate della rivoluzione culturale. Per far presto aveva lanciato la parola d'ordine dei «cereali come asse portante», ma lo sconquadrato dell'equilibrio ecologico avrebbe portato all'erosione di estensioni di suolo pari a molte volte la Pianura padana, alla desertificazione delle praterie e alla distruzione delle foreste tropicali. Per far presto aveva decretato lo sterminio dei passeri che mangiavano il raccolto, ma gli insetti nocivi, libe-

ca» con forse un numero di morti, per fame, per stenti, per denutrizione superiore a quelli sofferti durante la Lunga marcia prima e rivoluzione culturale dopo, messi insieme. Di quelli che o una immane forza di convinzione o una immane forza di coercizione consentono ad un popolo di pagare senza traumi. O che si può sopportare solo se pagano tutti, in egual misura. Mao, nel discorso pronunciato a Lushan nel 1959, in risposta ai critici del fallimento che si sta profilando per il Grande balzo accenna a quanto lui stesso aveva pagato per il grande ideale. Ricorda che dei due figli nati dalla prima moglie, uno è morto nella guerra di Corea, l'altro era impazzito dopo che la madre era stata giustiziata. Dei figli avuti dalla seconda moglie, uno era stato abbandonato prima, l'altro durante la Lunga marcia e di entrambi non se ne sarebbe più trovata traccia; l'ultimo era morto di polmonite a Mosca durante la guerra.

Se ora è corrente la definizione del Grande balzo come «catastrofe», il giudizio ufficiale della risoluzione del 1981 si ferma a notare che era dovuta ad «inesperienza», all'«inadeguata comprensione delle leggi dello sviluppo economico». Solo la purga di Peng Dehuai, che aveva osato criticare Mao, viene definita un «errore». Su altri interrogativi storici è ancora più difficile rispondere. Qual era la vera intenzione di Mao nel lanciare lo slogan del «cento fiori che sbocciano e cento scuole di pensiero contendano»? Incoraggiare un multiforme sviluppo delle idee o, come sarebbe stato spiegato qualche anno dopo, «far emergere i contro-rivoluzionari che si nascondono e recidere i fiori velenosi tutti insieme», in una campagna furibonda, come quella contro i «destri» che avrebbe bollato d'infamia centinaia di migliaia di intellettuali e portati a languire nei campi

le che non fosse la guerra civile? Far presto a costruire il nuovo mondo volevano certamente anche le «guardie rosse». Ma l'entusiasmo di milioni di giovani si era trasformato in fanatismo con tratti mostruosi. La catartica licenza di «sparare sul quartiere generale — cioè di criticare anche il partito-padre — in cinica strumentalizzazione per sordide lotte di potere. La loro sete di pulizia e di giustizia, si era rivelata matrice di nuove e perfide forme di corruzione e calpesta della dignità umana. L'ansia di tagliare i ponti con un passato odioso aveva finito col perpetuare le catene che legavano il Paese ad esso. Forse ha ragione Deng Xiaoping a cercare le risposte nelle scelte per il futuro, anziché tormentando con i «se» la storia. Forse molti di coloro che assieme a lui e a Mao furono i protagonisti della leggendaria Lunga marcia e che furono perseguitati, torturati, imprigionati, suicidi, uccisi durante la rivoluzione culturale, rifarebbero la scelta, se potessero tornare in vita, di militare nel partito di Mao. O no?

Una delle più famose parabole di Mao è quella del vecchio pazzo Yu Kong che si mette in mente di smuovere le montagne. Anche se l'opera dovrà essere continuata dai suoi figli, e dai figli dei suoi figli. Un anno, dal 1934 al 1935, era durata la Lunga marcia. Dieci anni ci sarebbero voluti per cacciare i giapponesi. Tre anni, dal 1946 al 1949, perché l'esercito contadino partito da Yenan conquistasse il Paese. Dieci anni passano dal 1949 alla catastrofe del 1959 e dieci anni sarebbe durata la rivoluzione culturale (1966-1976). Dieci anni sono trascorsi dalla morte di Mao. E ora si dice che ce ne vorranno ancora molte volte dieci perché la Cina divenga «moderna». I termini della scommessa sono già di fatto diversi da quelli di Mao.